Per monaci o per laici?

La "piccola regola" di Giuseppe Dossetti

SILVANO ZUCAL

«Il monaco è un cristiano che vive nella sua interezza l'Evangelo»

La "piccola regola" di Giuseppe Dossetti[1] si presta ad un'analisi da diversi punti di vista. Quello storico, quello biografico, quello comparatistico (con altre "regole" monastiche), quello spirituale. Per quanto mi riguarda vorrei rileggerla in un modo – se vogliamo – singolare o addirittura provocatorio[2]. Una lettura che vuol rispondere essenzialmente a questa domanda: è una "regola" solo per monaci, per consacrati, o anche per laici credenti? Domanda che ha una sua legittimità legata alla figura stessa di Dossetti ed anche alla genesi originaria della sua comunità. Dossetti è stato anzitutto un laico (anche se ben presto consacratosi nell'Istituto secolare dei *Milites Christi* di cui era superiore Giuseppe Lazzati), ha vissuto le logiche del mondo in pienezza, la sua biografia testimonia l'immersione totale in mondi problematici come la politica (dalla lotta partigiana alla Costituente, dal Parlamento fino alla sua candidatura a sindaco di Bologna) e l'Università. E la sua comunità, almeno agli inizi, era rivolta sia a laici (anche sposati) che a consacrati[3]. Questo intreccio, che è dentro la vita di Dossetti e che è parte

[1] Per il testo: G. Dossetti, *La piccola famiglia dell'Annunziata. Le origini e i testi fondativi 1953-1986*, Paoline, Milano 2004, pp. 86-91.

[2] Sono grato all'amica Angela Tartarini per avermi a suo tempo donato una copia della "piccola regola" permettendomi di leggerla e meditarla come piccolo scrigno della sapienza dossettiana. Mi scuso da subito con la comunità di Dossetti, La piccola famiglia dell'Annunziata, e con le altre comunità che hanno assunto la "piccola regola" per aver osato quest'intrusione assolutamente libera nel loro testo fondativo.

[3] Su questo si veda A. Magistretti, *Introduzione* a G. Dossetti, *La piccola famiglia dell'Annunziata*, pp. 5-36 (18). In parte è vero anche oggi: esistono infatti coppie sposate che fanno riferimento, con gradi diversi di adesione, alla comunità dossettiana e che – da statuto – possono diventarne membri permanenti a tutti gli effetti. Si veda la *Catechesi* di Dossetti sulla

della storia della sua comunità, quanto ha inciso nella "piccola regola"? Cercherò di rileggerla evidenziando, passaggio dopo passaggio, questa – possibile – doppia "anima" della "piccola regola".

Lo sfondo teologico

I primi due paragrafi della "regola" segnano lo sfondo teologico sui cui tutto si regge:

> «1. Al Padre, al Figlio e allo Spirito Santo, Dio onnipotente e misericordioso, alla beata Maria, Madre di Dio, sempre Vergine, Immacolata e Assunta, ai santi Angeli, a sant'Abramo, padre dei credenti, a san Giovanni Battista, precursore del Signore, ai santi Apostoli, a sant'Ignazio martire, a san Benedetto, san Francesco d'Assisi e a santa Teresa di Gesù Bambino, a san Petronio e ai santi Vitale e Agricola. Col lume celeste, o Signore, prevenici sempre e dovunque, affinché contempliamo con sguardo puro e accogliamo con degno affetto il Mistero di cui tu ci hai voluto partecipi. Per Cristo nostro Signore.
> 2. Il Mistero è l'Eucarestia del Cristo, nella quale è tutto: tutta la creazione, tutto l'uomo, tutta la storia, tutta la grazia e la redenzione: tutto Dio, il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo: per Gesù, Dio e uomo, nell'atto, operante in noi, della sua morte di croce, della sua resurrezione ed ascensione alla destra del Padre, e del suo ritorno glorioso».

L'esordio è potentissimo, un concentrato teologico che si fa dolcissima e docile preghiera. Una "regola" con un timbro dialogico-orante. Una preghiera che potrebbero recitare ogni famiglia od ogni credente sul calar della sera prima che sopravvenga la notte. Per non dimenticare. Per concentrarsi sull'essenziale del proprio Credo. Un Credo trinitario. Così si apre infatti e si chiude l'esordio orante della "regola". Padre, Figlio e Spirito che disvelano il volto di un Dio onnipotente sì in rapporto alla nostra miseria e alla nostra peccaminosa impotenza d'amare, ma un Dio misericordioso.

Un volto misericordioso che è stato accolto da chi ci ha insegnato lo "stile" del credere. Maria anzitutto: Madre e maestra di ogni maternità, Vergine dell'accoglienza totale, Immacolata nella purezza assoluta dell'intenzione, Assunta per iniziarci al nostro destino futuro in cui nulla verrà distrutto. La mariologia dossettiana, che vede in Maria «la creatura che si è sprofondata e inabissata nell'umiltà», è sempre finissima e priva di derìve idolatriche; iniziato a ciò proprio da sua madre, Ines Ligabue, che una volta ve-

"piccola regola" dell'8 dicembre 1988 in un incontro con gli sposi appartenenti alla comunità (ivi, pp. 92-99).

dova volle presente nella sua comunità fino a diventare superiora e madre della piccola originaria porzione femminile.

Volto divino cui ci iniziano anche gli Angeli santi. Non ha remore Dossetti, in un'epoca di imperante demitizzazione dell'angelologia quale era quella della redazione della "regola", a inserire nell'esordio orante gli Angeli santi (come contrappunto agli Angeli caduti, ai divisori).

Infine le guide e i maestri nella sequela. Con una sequenza di singolare interesse. Si parte da ciò che accomuna le tre grandi religioni del Libro per arrivare solo successivamente allo specifico cristiano. Il primo ad essere citato è infatti sant'Abramo, padre dei credenti, ebrei, cristiani e islamici che accomuna nell'unica preghiera rivolta all'unico Dio i fedeli delle tre grandi religioni. Poi san Giovanni Battista, dono dell'Ebraismo e precursore del Cristo. Solo dopo vengono i santi Apostoli, i maestri cristiani nel discepolato. Infine quattro santi che dicono per Dossetti tutto l'essenziale per la sequela, con le loro quattro lezioni, come spiega la stessa "regola" al n. 15:

> «La Regola va pure attinta dalla predilezione fiduciosa per quattro santi: sant'Ignazio martire, san Benedetto, san Francesco e santa Teresa di Gesù Bambino, dei quali rileggeremo gli scritti per trovare:
> - nelle lettere di sant'Ignazio l'invito all'amore per il corpo di Cristo nella sua Chiesa: specialmente nei Sacerdoti, nel Vescovo e nella comunione tra i Vescovi e tra le Chiese;
> - nella Regola di san Benedetto il senso della comunità come famiglia sovrannaturale che nasce e si rigenera ogni giorno nella divina Liturgia, e dell'obbedienza filiale;
> - negli scritti di san Francesco l'alimento a un desiderio sempre più forte di semplicità e di povertà evangelica;
> - nell'autobiografia e nelle lettere di santa Teresina il modello e la forza per la ricerca esclusiva di Dio solo, Padre, Figlio e Spirito Santo, e per l'abbandono infantile al suo Amore misericordioso».

Santi e lezioni soltanto per la tradizione monastica e per la vita dei consacrati? Non lo credo. In controluce possiamo vedere un magistero essenziale di ciò che è il cristianesimo per tutti. Partendo da santa Teresina che ci insegna cosa vuol dire abbandonarsi completamente, fiducialmente, in modo davvero beatamente infantile al Dio che è Trinità: ricercare solo Lui, dare solo a Lui l'esclusività della relazione che darà senso e sapore a tutte le altre relazioni umane[4]. Proseguendo con Francesco d'Assisi che, anche per chi

[4] Nella *Nota integrante* alla "piccola regola" del maggio 1983 Dossetti preciserà ulteriormente in questo modo il significo di santa Teresa come modello della sequela: «Gli scritti di santa Teresa di Gesù Bambino ci offrono il modello e ci ispirano la forza per la ricerca assoluta di Dio solo, Padre, Figlio e Spirito Santo, e per l'abbandono infantile – sempre, anche nella

non ha fatto il "voto" di povertà, alimenta il desiderio d'essere semplici e poveri come il Vangelo del Cristo indica a tutti. La sobrietà, la lotta contro l'idolatria mercantile e consumista che acceca, la tensione alla semplicità scandalosa contro le furbizie e gli ammiccamenti[5]. Da san Benedetto non viene solo la lezione su cosa sia la comunità dei *fratres* ma anche il senso (incrociando le espressioni di Dossetti) soprannaturale di quella particolare comunità che è la famiglia, ogni famiglia che vive egualmente di lavoro e di preghiera, che egualmente potrà sopravvivere nelle fatiche e nelle durezze se nasce e si rigenera nella divina Liturgia e nella pratica dell'obbedienza. Obbedienza anzitutto reciproca tra i coniugi, che vuol dire l'accettazione piena dell'alterità dell'altro e obbedienza filiale da parte di chi è stato generato nell'amore e accetta nel tempo della crescita la fragilità della guida materna-paterna[6]. Infine da sant'Ignazio si impara l'ecclesialità, non l'ecclesialità formale ma quella che Romano Guardini definiva la «chiesa che ritorna (dovrebbe ritornare) nelle anime» al di là di ogni formalismo. Si riconosce il presbitero della propria comunità, il vescovo della propria diocesi. Si riconoscono non come i dominatori o i padroni delle anime ma come membri di

prova e nella tenebra della stessa fede – al suo amore misericordioso e preveniente». Interessante notare come è stato aggiunto il passaggio sul bisogno di un abbandono infantile a Dio-Trinità soprattutto «nella prova e nella tenebra della stessa fede», nel momento dell'oscurità e della disperazione che investe la fede stessa. La risorsa in quei momenti è proprio l'abbandono fiduciale e infantile.

[5] Nella *Nota integrante* viene fortemente sviluppato il riferimento francescano: «Gli scritti di san Francesco ci educano alla passione ardente per l'Evangelo senza glossa e per il prezioso corpo e sangue, fuori del quale niente altro vediamo corporalmente del Figlio di Dio, in questo secolo. L'Evangelo e il corpo e il sangue del Signore ci debbono portare a un desiderio sempre più forte ed efficace di povertà effettiva, personale e comunitaria, e di spoliazione e sottomissione a tutti per conformità d'amore al Crocifisso. Questo libererà il nostro cuore da ogni creatura, per poi tutte riceverle trasfigurate nella lode pura dell'altissimo Signore, lode vissuta e comunicata a tutti gli uomini, a tutti i popoli, specialmente ai popoli non cristiani». Da sottolineare il riferimento all'Evangelo senza glossa e all'Eucarestia come premesse teologiche della povertà radicale ed effettiva (contro ogni sociologismo pauperistico). Interessante anche la ripresa del modello francescano di incontro con tutti i popoli e in particolare con i popoli non cristiani (islamici in particolare).

[6] Nella *Nota integrante* il riferimento a san Benedetto è così puntualizzato: «La Regola di san Benedetto ci dà il senso vero della comunità come scuola di servizio divino e come famiglia sovrannaturale, in cui nulla si antepone a Cristo e in lui tutti ci si ama di casto amore: famiglia che nasce e si rigenera ogni giorno nella divina liturgia e nell'obbedienza filiale e reciproca, nella 'lectio divina', nel lavoro fraternamente concorde e responsabile». In questa versione la comunità diventa scuola di servizio divino in cui più nulla si antepone a Cristo e nella vita comune d'amore si prega e si lavora in modo concorde e responsabile.

quel corpo di Cristo che è la Chiesa che è segnato dall'amore e non dal risentimento, non è tentato dall'autoreferenzialità dei ruoli, dall'inseguire modelli di poteri mondani, non vive né il clericalismo dei laici, né le invasioni di campo dei chierici, vescovi e non[7].

Infine si invocano i santi patroni della Chiesa locale di Bologna, san Petronio e i santi Vitale e Agricola, perché mai la comunità di Dossetti ha voluto inseguire le logiche tipiche di molti movimenti che si sradicano progressivamente dalla Chiesa locale in cui sono sorti, si costituiscono in isole autonome e presuntuosamente autosufficienti fino a rivendicare zone franche e "prelature personali" che saltano completamente la logica dell'appartenenza alla Chiesa concreta della loro genesi spirituale, fino a costituire una sorta di chiese parallele e ad alimentare la pratica del settarismo. Dossetti, da raffinato canonista, ben individuava questo rischio e voleva assolutamente saldare la sua comunità alla concreta Chiesa locale secondo lo spirito del Vaticano II.

La sequenza che vede allineati in progressione Maria, gli angeli, i santi, non è soltanto un riferimento d'ispirazione, ma nell'ecclesiologia mistica e verticale di Dossetti è la realtà, per così dire "più reale", della sua stessa comunità: noi

> «siamo abitatori di una sola tenda con Dio, la Madonna, gli angeli, i santi. ... La comunità nostra ha questo "pezzo" che non sempre noi sappiamo mettere nel conto, ma che deve sempre essere messo nel conto prima di ogni altra cosa, prima di quel corpicino che siamo noi. Queste persone viventi una vita beata fanno parte della nostra comunità e continuamente possono e vogliono venire in aiuto a noi che viviamo in questa vita che direi larvale, almeno in un certo senso rispetto alla loro vita che è effettiva, reale, piena e beata»[8].

[7] Nella *Nota integrante* particolarmente rilevante è l'integrazione del passaggio su sant'Ignazio di cui vien sottolineato anzitutto il significato del martirio, da cui deriva la partecipazione all'evento cristologico e solo successivamente il senso della Chiesa: «Le lettere di sant'Ignazio ci invitano a spendere la vita (fino al martirio, se ce ne fosse fatta grazia) per glorificare il Cristo, che ha glorificato noi: Gesù è il Cristo, unico e indivisibile, carnale e spirituale, generato e ingenerato, Dio venuto in carne, nella morte vita vera, da Maria Vergine e da Dio, prima passibile e ora impassibile. L'amore per Lui è inseparabilmente anche amore per il suo Corpo, che è la Chiesa, cioè per tutto il popolo dei rigenerati nel sangue di Dio, e specialmente per i diaconi, per i presbiteri, per il vescovo, e per la armonica ricchezza delle Chiese e dei loro vescovi».

[8] G. Dossetti, *Catechesi sulla Piccola Regola*, in G. Dossetti, *La piccola famiglia dell'Annunziata*, pp. 92-99 (93).

Il primo paragrafo si conclude con lo splendido testo del *postcommunio* nella festa dell'Epifania (festa cruciale per la comunità dossettiana) che nella traduzione italiana[9] risuona ancora più fortemente nel suo tono dialogico: si invoca dal Signore quella luce celeste che possa sempre e ovunque esserci dinanzi (prevenirci) per poter poi contemplare con sguardo puro e per poter accogliere con affetto non indegno il Mistero di cui il Signore («tu») hai voluto renderci partecipi. Quel mistero è l'Eucarestia del Cristo. Raramente si legge un testo sull'Eucarestia così potente. Nell'Eucarestia è tutto, semplicemente tutto. Vi si ritrova il cosmo con la creazione e la storia con la redenzione. Tutto ciò che è creato, tutto ciò che è umano, tutto ciò che avviene sul teatro della storia, tutta la grazia, tutto ciò che è divino lì si ritrova. «Tutto Dio, il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo» grazie a Gesù, alla sua divino-umanità, al suo agire che è l'agire divino in atto. Un agire che opera in noi e nell'Eucarestia, e grazie ad essa (che non è un sacro spettacolo...) ci rende parte della tragedia della sua morte, della consolazione della sua risurrezione e ascensione che lo riportò da suo Padre. Un tale atto divino ci rende anche parte dell'attesa del suo ritorno glorioso che evita la possibile insensatezza della storia e dell'umano patire.

Questa concentrazione e radicalizzazione eucaristica è determinante nella visione dossettiana e porterà anche a quella sua celebre espressione che non potremo mai dimenticare: quando mangiamo del corpo e beviamo del sangue del Signore non mangiamo e beviamo soltanto ma "saremo mangiati" a nostra volta, "immersi in quel sangue", attratti dentro una tragedia anche se è una tragedia salvifica. Non la tragedia d'un dio indifferente come nelle tragedie della classicità.

L'illusione di scegliere

In qualsiasi vocazione o stato di vita si pensa di scegliere, di decidere da sé. Questo è semplicemente titanismo dello spirito velleitario e presuntuoso insieme. La "piccola regola" lo smonta mostrando con chiarezza assoluta che l'onestà e l'autenticità dello spirito vuole che noi «siamo stati scelti» a quel particolare destino di vita. A noi non resta dunque che contempla-

[9] Così è invece l'originale latino: «Caelesti lumine, quaesumus Domine, semper et ubique nos praeveni, ut mysterium cuius nos participes esse voluisti, et puro cernamus intuitu et digno percipiamus affectu».

re ed accogliere il mistero eucaristico in noi che ci rende – nel particolare stato di vita – presenza ed eco del Cristo, sua "benedizione":

> «3. La vita che non abbiamo scelto noi, ma per la quale da Misericordia siamo stati scelti, non può essere che questo: ogni giorno, per tutto il giorno, lasciarci prevenire dallo Spirito Santo a contemplare e ad accogliere in noi il mistero della Messa, che opera in ciascuno la morte della creatura e la risurrezione e glorificazione del Verbo incarnato; mistero per il quale il Padre, per Gesù, nello Spirito Santo, sempre crea, santifica, vivifica, benedice e concede a noi questo bene della comunione con Lui e della comunità fra noi suoi figli».

La grandezza del Dono

Se la superbia spirituale è sconfitta, si può imparare la cosa che è tra tutte la più difficile: l'apertura al Dono. La gratitudine. Non c'è virtù più impegnativa di questa. Essa infatti richiede una straordinaria umiltà e un particolare abbandono. Il Dono e la gratitudine per esso richiedono infatti la rinuncia totale al protagonismo del Sé, un autentico de-centrarsi, quel particolare amore che sa di potere amare Dio e i fratelli solo perché anzitutto ha riconosciuto in sé la grazia d'esser stato amato dal Dio-Trinità d'Amore:

> «4. L'apertura al Dono è abbandono umile e totale per la fede nel sangue di Cristo, per la speranza nel Padre ricco di misericordia, per la carità che è lo stesso Spirito Santo, l'Amore eterno, nel quale il Padre ci ha amati per primo e nel quale, soltanto, noi possiamo riamarlo con tutto il cuore e con tutta la vita, e possiamo amarci l'un l'altro e amare tutti gli uomini nell'unica Chiesa».

La promessa della stabilità e la conversione dei costumi

In ogni scelta di vita, nel matrimonio come nella vita consacrata, in qualsiasi altra scelta o vocazione, il grande nodo è la stabilità. C'è sempre una sorta di paura di fronte all'appuntamento della stabilità. Anzi un vero e proprio terrore dinanzi alla stabilità che porta spesso alla fuga da essa. Timore per l'irreversibilità della propria decisione. Ancor più oggi in cui la società telematica dominata dal computer determina anche una diversa dimensione cognitiva segnata dalla permanente reversibilità (nessuna tecnica è cognitivamente neutrale e dunque anche esistenzialmente irrilevante). Nulla è mai irreversibile e definitivo. Tutto si può tagliare, incollare, cancellare,

rivedere, riaprire, chiudere, ampliare... La stabilità è il grande valore provocatorio e insieme scandaloso che richiede una totale "conversione dei costumi": essa non è mai compatibile con quelli liquidi e permanentemente fluidi imperanti nell'oggi del mondo. Amarsi per sempre, sposarsi per sempre, consacrarsi per sempre, decidere per sempre... Perché? L'obiezione sottile e diabolica s'insinua in quel terribile "perché?"...

La "piccola regola" di Dossetti è su questo terreno non solo un prezioso magistero spirituale ma anche una lezione insieme psicologica e sociale. La devastazione dell'Io avviene anche in virtù di questo rinvio indefinito, di questa rinuncia permanente alla propria definitiva e stabile decisione di vita. E la fragilità sociale, la sua frammentazione, il difficile sentire comune, dipende anche da troppi soggetti e cittadini instabili che non hanno operato quella "conversione dei costumi" in direzione della stabilità interiore e della stabilità delle proprie scelte di vita. Credo che il "voto di stabilità"[10] sia un voto assolutamente laico oltre che monastico, anche se per il credente è un voto anzitutto invocato:

> «5. Questo abbandono nasce dal consenso alla chiamata divina dato col promettere a Dio stabilità, obbedienza e conversione dei costumi. È voto di stabilità: per fede e gratitudine verso l'unica grazia che a tutti e a ciascuno è data nella comunità, per la quale siamo stati afferrati da Cristo Gesù, e per la quale siamo potati e lavorati finché il corpo della nostra miseria sia fatto conforme al corpo della sua gloria.
> 7. È impegno incessante alla conversione dei nostri costumi: che speriamo [non per nostro merito ma] dall'insegnamento interiore e dall'azione operata in noi dalla Parola di Dio e dall'Eucarestia accolte nel silenzio, nella preghiera e nel lavoro».

Docilità e umiltà

Il "voto di obbedienza" tipicamente monastico è mediato da Dossetti in una logica non giuridica ma spirituale. È anzitutto e soprattutto "obbedienza" a Dio, è atto di fiducia disponibile che umilmente s'affida a un Dio fedele che risponde sempre alla nostra disponibilità:

> «La nostra obbedienza deve essere prima di tutto a Dio e non è mai, né può mai essere, obbedienza a un uomo. Il cristiano, qualunque cristiano, è stato liberato da Cristo e quin-

[10] Un aspetto davvero originale della "piccola regola" di Dossetti è che prevede quattro "voti": oltre a quelli classici della tradizione monastica (obbedienza, castità e povertà) appunto il quarto "voto" che è il "voto" di stabilità.

di, se vive il suo battesimo con fede e coerenza, gode ormai di una libertà per la quale non è pensabile la sua obbedienza a un uomo. Questo va affermato molto fortemente. ... Quando noi parliamo di obbedienza, non può essere obbedienza a un uomo»[11].

Non è quindi mai la dimensione supina dell'accettazione di un'eteronomia, non è il passivo e talora comodo rifugio negli ordini che vengono dall'alto. Dossetti aveva troppo e ben presenti le ambiguità dell'obbedienza in àmbito politico (il trauma del fascismo) e ne vedeva i rischi anche in àmbito ecclesiale. Per questo la trasvaluta sul piano esclusivamente spirituale e misterico. Se, come ben disse don Lorenzo Milani, l'obbedienza non è sempre una virtù ma può essere piatto conformismo e anche accettazione del sopruso, i valori positivi che in essa possono celarsi sono invece quelli della docilità e dell'umiltà. Sottomissione e obbedienza certo a chi guida la comunità (per i monaci), al Vescovo e al Papa (per tutti i credenti), ma – precisazione essenziale di Dossetti – al "mistero" episcopale, petrino ed ecclesiale, non all'umano-troppo umano che in tali realtà di guida può farsi talora strada. Un'obbedienza che proprio perché è virtù e voto "soprannaturale", non umano e naturale, non potrà mai andar contro quell'altro luogo egualmente "soprannaturale" in cui Dio parla senza più mediatori ovvero la coscienza:

«L'obbedienza deve essere anzitutto obbedienza a Dio: solo questa fonda qualunque altro tipo di obbedienza. È a Dio che noi obbediamo e lui solo può comandare alle nostre coscienze. La libertà di coscienza è un'idea cardinale, fondamentalissima del cristianesimo, perché suppone la persona, la sua immortalità, suppone quindi un rendiconto che si ha solo nei confronti di Dio; e suppone perciò l'irriducibilità di qualunque forma che possa costringere questa suprema libertà della persona e particolarmente della persona del cristiano che deve rendere conto soltanto innanzi al suo Dio»[12].

In quest'ottica e solo in quest'ottica può essere letto il paragrafo della "piccola regola" sull'obbedienza:

[11] G. Dossetti, *Catechesi sulla Piccola Regola*, p. 95.

[12] Ibidem. Dossetti confessa di provare un certo fastidio per quell'espressione "il superiore" di comunità, ormai purtroppo entrata nell'uso abituale, e di cui è difficile liberarsi, «ma che in realtà rischia di deformare e di mettere su una falsa pista. C'è un presidente solo che presiede veramente in trono, è 'l'Antico dei giorni' del cap. 7 di Daniele; è lui solo che convoca dinanzi a sé tutta l'assemblea; è lui che chiede conto e fa 'aprire i libri', che scruta cioè le profondità misteriose della nostra coscienza: lui solo, in trono» (ibidem).

«6. È voto di obbedienza filiale, tutta sovrannaturale: che si fonda sulla fede e si alimenta della certezza nell'infallibile risposta del Dio fedele alla pienezza della nostra docilità e all'umiltà della nostra preghiera per chi ci guida, nella devota sottomissione al mistero del Vescovo, del Papa e della Chiesa tutta».

Silenzio esteriore e interiore

Abbandonarsi al silenzio: questo è l'insegnamento della grande tradizione monastica e questo è anche il dono d'essa ad una società famelica di silenzio. Siamo abitati alle chiacchere, abbiamo svilito la parola. Una parola che non viene dal grembo del silenzio è una parola vana, vuota, stereotipata, incapace di ponti relazionali. Il "voto" del silenzio è quindi un dato essenziale del monachesimo ma – pur entro i limiti di un diverso stato di vita – è anche il "voto" di ogni uomo che non voglia dissiparsi, che cerchi di rimanere se stesso,che voglia "parlare" in modo giusto come diceva il grande filosofo dialogico Ferdinand Ebner. Come scriveva Kierkegaard, il bisogno di silenzio e della solitudine inevitabile che vi è correlata

«è sempre un segno che in un uomo c'è dello spirito, e offre la misura per determinare questo spirito. Gli uomini che non fanno altro che chiacchierare – tutt'al più copie di uomini – sentono così poco il bisogno di star da soli che, come certi pappagalli, muoiono appena devono, per un momento, star soli; come il bimbo dev'essere ninnato, essi hanno bisogno di essere calmati dalla ninna-ninna della società, per poter mangiare, bere, dormire, pregare, innamorarsi e via dicendo. Ma tanto nell'antichità, quanto nel Medioevo ci si accorgeva di questo bisogno di solitudine e si rispettava ciò che significava; nella costante socievolezza dei tempi nostri ci si spaventa tanto della solitudine che (quale epigramma eccellente!) non si sa adoperarla per altro che come pena per i delinquenti. Ma siccome è vero che nei tempi nostri è un delitto avere spirito, è nell'ordine delle cose che tali individui, amanti della solitudine, siano classificati insieme ai delinquenti»[13].

Questo, dei "delinquenti", sembra essere il destino dei monaci o di chi vuol ritagliarsi nella propria vita uno spazio di solitudine e di silenzio. Soprattutto solitudine e silenzio sono la condizione imprescindibile per aprirsi a quella Parola, che parla solo nel silenzio accogliente e recettivo. Che non si dona mai al belato incessante di esseri insoddisfatti e verbalmente incontinenti. Il problema (dei monaci e di tutti) è che non basta il silenzio esteriore. Non basta la pur necessaria ed esteriore sobrietà verbale. Occorre partire da questo per arrivare al silenzio interiore. Impresa difficile perché anche

[13] S.A. Kierkegaard, *La malattia mortale*, Mondadori, Milano 2001, pp. 73-74.

l'interiorità, pur circondata dal silenzio esterno, può essere ancora rumorosa dentro, impotente di fronte ai detriti verbali che la dominano, al peso dell'immaginazione disordinata, alla presa di pensieri e progetti che la avvinghiano. Il silenzio interiore non è impresa umana ma è esso stesso dono che va invocato ed atteso. È un'attenzione virtuosa, come diceva Simone Weil, che non va mai forzata con atti imperiosi e sempre velleitari della volontà. Dopo aver definito il silenzio autentico Dossetti propone anche delle "regole" con cui viverlo, in parte legate alla dimensione tipicamente monastica, in parte però applicabili anche alla vita comune:

> «8. Il silenzio: è l'unica lode vera e degna, esso stesso puro dono di Dio, il silenzio interiore, che è progressivo venir meno di ogni fantasia, di ogni programma, di ogni apprensione per il futuro, di ogni pensiero non richiesto dal dovere immediato; dono che va invocato, predisposto e custodito con la fedeltà al silenzio esteriore:
> - sempre e rigorosamente da Compieta all'Eucaristia;
> - ancora sempre nelle ore di preghiera comune e di lavoro (salvo il minimo di comunicazioni richieste dal lavoro, purché siano le più essenziali e delicate possibili, rispettose del proprio e dell'altrui raccoglimento);
> - e in ogni ora, ambiente e circostanza, con la mansuetudine, la mortificazione della curiosità, la riduzione abituale delle cose che verrebbe spontaneo dire, la rinuncia a parlare di sé, la preferenza progressiva per le parole e i concetti più semplici, più sereni e più pacificanti».

La preghiera non è mai nostra

Una comunità monastica è – dovrebbe essere – "scuola di preghiera". Anche su questo punto invece Dossetti smonta tutto l'abituale quadro di riferimento. Perché non c'è una preghiera "nostra", della "nostra" comunità. Non c'è una preghiera "mia". La preghiera non è un possedimento spirituale *sui generis*. Non è l'uomo che prega, non è la comunità che prega. L'unica preghiera è quella di Gesù nell'Eucarestia. A noi, comunità o singoli, non resta che sintonizzarci su quella preghiera, su quella straordinaria relazione del Figlio col Padre nello Spirito. Prepararci a quell'evento, prolungare in noi il senso di quell'evento. Ma l'evento orante-eucaristico non è nostro. Ci è soltanto offerto in dono. «Insegnaci a pregare» si chiese a Gesù, ed egli rispose con la preghiera a suo Padre che divenne la preghiera – per dono suo – a "nostro Padre"... Dopo aver fornito questo paradigma dell'orazione, essenziale e preziosissimo, Dossetti indica alcune regole che in parte sono tipiche dell'esperienza di una comunità monastica, in parte possono appartenere all'esperienza di ogni credente. Da segnalare in particolare il passaggio sulla recita del rosario, vista come una comunione con i semplici, come antidoto alla tentazione di un'aristocrazia orante, mentre proprio i poveri e i "più bambini" che sono i nostri maestri pregano così:

> «9. La preghiera: in ogni forma e per ogni momento della giornata, può essere solo o preparazione o prolungamento dell'Eucarestia, quindi non nostra, ma di Gesù e della Chiesa in noi:
> - nella celebrazione della Liturgia delle Ore, come una cosa sola con la Messa; in due ore di orazione, di cui almeno una come 'lectio divina', prevalentemente intorno al capitolo quotidiano della Scrittura, che è il vincolo costante di unità e di pace dell'intera comunità;
> - nel rosario, recitato col desiderio di essere uniti dall'abbraccio della Mamma celeste a tutti i fratelli, specialmente ai più umili, ai più indotti, ai più bambini, e ai nostri Morti che già ci hanno preceduto in paradiso;
> - nella confessione frequente a un confessore abituale;
> - in almeno due periodi di sette giorni di ritiro e di preghiera ogni anno».

Da rimarcare anche un passaggio, che non può rimanere inosservato. Accennando ai "nostri Morti" Dossetti opera una riduzione escatologica con la certezza espressa che «già ci hanno preceduto in paradiso». Non c'è purgatorio, non c'è inferno, non c'è preghiera per i morti e per il loro destino ma c'è solo fiduciale apertura a un loro compimento già avvenuto nella realtà divina e nella comunione con la Trinità di cui l'Eucarestia è anticipazione. Una serenità escatologica commovente. Nessuna amputazione dogmatica ovviamente ma una prospettiva mistica originale[14].

Trentacinque ore di lavoro ogni settimana

Il paragrafo della "piccola regola" dedicato al lavoro che doveva (poteva) essere quello più accomunante tra monaci e laici è invece il più problematico e – oserei dire – deludente. C'è infatti una lettura fortemente penitenziale del lavoro. Che il lavoro come la nascita e la morte abbia subito la caduta edenica (il "sudore", le "doglie", il compimento tragico della vita) è

[14] Nella *Catechesi sulla Piccola Regola* Dossetti precisa comunque che dobbiamo sempre «avere dinanzi agli occhi anche questo rischio, che cioè non tutti i membri della comunione, oggi immersi ancora nel tempo, possano passare alla definitività. ... Ci deve sempre essere il pensiero delle ultime cose e della verifica finale. ... La verifica ancora deve venire per tutti» (pp. 98 e 99).

concezione scontata nella visione ebraico-cristiana ma non è scontato che esso debba essere mortificazione e atto penitenziale. I passaggi interessanti sul lavoro che leggiamo nella "regola" vengono compromessi da quest'accezione negativa che risente di un'antropologia del lavoro perlomeno discutibile:

> «10. Il lavoro è obbedienza, prolungamento dell'Eucaristia e della Liturgia delle Ore e oggetto normale della nostra offerta: quindi preordinato, custodito e compiuto con zelo religioso; strumento regolare della nostra mortificazione, del nostro amore per le anime e del nostro annuncio abituale, da preferirsi normalmente ad ogni altra penitenza od opera di bene. Salvo ragioni di salute, deve essere almeno di trentacinque ore alla settimana».

Il senso della castità

Può invece risultare paradossale che i due "voti" fondamentali, non solo quello di povertà, ma anche quello di castità, "voti" tipicamente monastici presentino spunti straordinariamente interessanti e stimolanti anche per un laico. Anzitutto non sono, ancora una volta, "voti" giuridici ma istanze di orientamento spirituale dell'esistenza che provengono dalla lode divina e dall'amore. Non sono amputazioni e frustrazioni dell'esistenza ma doni cristologici:

> «11. Lode interiore e amore, preghiera e lavoro, custodiscono i voti di castità e povertà, e sono da essi custoditi. I voti sono soltanto un'umile risposta, da approfondire incessantemente, ai due doni che solo il Cristo sposo può dare: il dono della verginità e il dono della povertà evangelica».

Davvero originale è la proposta dossettiana relativamente alla castità. È anzitutto un "voto" contro il disordine e il mancato governo dei propri rapporti. Non è assolutamente un "voto" d'inimicizia nei confronti della sessualità e delle relazioni d'affettività primaria e coniugale, ma è un "voto" come dono di una libertà particolare da vincoli sessuali e affettivi. Libertà non fine a se stessa come in tante comunità religiose. Dossetti sente il bisogno di precisarlo con una finezza incredibile. Questa libertà donata, che non ci si può mai imporre come non ci si può imporre un dono (quante volte invece accade...) non è mai finalizzata a un proprio e del tutto discutibile autoperfezionamento che porterebbe di conseguenza – come spesso ha portato – a ritenere i non vergini appartenenti ad uno status di minorità nel Regno di Dio. La castità e la verginità donate, il distacco che esse prevedono anche da una

possibile idolatria d'attaccamento alla propria comunità (passaggio da rimarcare...), è finalizzata esclusivamente all'apertura totale all'altro, allo straniero, all'estraneo alla propria cultura e mentalità. Vergini dunque per accogliere meglio l'extracomunitario, lo zingaro, il musulmano... Vergini poi per essere di conforto alle persone fragili e bisognose, per essere strumento di compagnia spirituale per gli altri. Difficile trovare una visione come questa della castità quando invece c'è una lettura imperante spesso sessuofobica e segnata da un sottile rigetto della corporeità:

> «12. Il dono e la virtù della castità ci portano:
> - a fare governare dall'obbedienza ogni nostro rapporto;
> - a mantenere il cuore distaccato da ogni affetto, anche il più santo, dalla stessa comunità;
> - ad accogliere con gioia e gratitudine un'obbedienza per terre lontane e genti straniere alla nostra cultura e mentalità;
> - e a sperare di essere scelti per la solitudine totale dello spirito, come pegno benedetto di una fecondità sovrannaturale nei confronti di molte anime».

La virtù della povertà

Il "voto" di povertà è chiaramente delineato nell'orizzonte monastico e francescano: nessuna proprietà, il solo lavoro per sopravvivere. Ciò che è originale e può essere di stimolo anche per dei laici è la scelta di povertà in rapporto al tempo; l'impiego del tempo non va ritenuto una nostra prerogativa, ma va restituito all'unico proprietario che è Dio e, a partire dalla consegna a Dio, proprietari del (nostro) tempo sono i fratelli. Egualmente originale è il tema della povertà come spoliazione intellettuale (da parte di un intellettuale come Dossetti...), come il dar via tutto di sé anche su questo piano senza tenersi superbamente i doni e i frutti dell'intelligenza. La povertà effettiva e finale (non solo enunciata), come comunione reale con i minimi e i poveri prediletti dal Cristo, è l'obiettivo ultimo:

> «Il voto e la virtù della povertà ci impegnano:
> - a non avere nessuna proprietà, e a rinunciare secondo le indicazioni dell'obbedienza a quelle che comunque sopravvenissero;
> - a lavorare per vivere e a versare alla comunità ogni nostro provento, ricevendo da essa il vitto, il vestito, l'abitazione e ogni oggetto d'uso;
> - a consegnare totalmente l'impiego del tempo, che deve essere ritenuto non nostro, ma di Dio e della Chiesa;

- a desiderare ardentemente e a sperare, non solo per ognuno singolarmente, ma anche per la famiglia nel suo insieme e per sempre, il dono della povertà evangelica, che spoglia da ogni ricchezza materiale e intellettuale, e accomuna ai poveri e ai minimi di Gesù».

Rimeditare sempre l'Evangelo

La "piccola regola" è assolutamente scarna ed essenziale. Non c'è niente di eccessivo o di ridondante. Nel giurista Dossetti c'è anche la preoccupazione che il pur esile impianto normativo diventi una sorta di feticismo della regola. La tentazione d'un rifugio rassicurante. Per lui la "piccola regola" deve essere semplicemente un modo d'attuare l'unica grande Regola che vale per i monaci come per i laici: la meditazione dell'Evangelo, che va letto e riletto, "ruminato" incessantemente. Di qui la conclusione:

«14. Queste poche norme non sono la Regola: la nostra Regola va ricavata dall'assidua e amorosa meditazione dell'Evangelo (specialmente dei vangeli della Passione e della Risurrezione, che leggeremo e considereremo una volta alla settimana)».

E nel mentre la "piccola regola" viene essa stessa ridimensionata a favore della grande Regola del ritorno senza sosta al nudo Evangelo del Cristo morto e risorto, il laico si ritrova con il monaco e può, ispirandosi a quella "piccola regola", costruirsi a sua volta una "piccola regola" fedele al proprio stato di vita nel mondo. Questo è il dono che una rilettura puntuale del testo di Dossetti offre a ciascuno di noi. ■

Contro il machiavellismo e la ragion di Stato

Dossetti in Consiglio Comunale a Bologna (1956-1958)

MICHELE NICOLETTI

Gli interventi di Giuseppe Dossetti in consiglio comunale a Bologna negli anni 1956-58 sono stati ora raccolti e annotati con grandissima cura e ricca documentazione da Roberto Villa nel volume *Due anni a Palazzo d'Accursio. Discorsi a Bologna 1956-1958* (Aliberti, Reggio Emilia 2004). Il volume è introdotto da un bel saggio storico di Paolo Pombeni dal titolo *Giuseppe Dossetti consigliere comunale. Una riconsiderazione* che colloca la serie di interventi bolognesi di Dossetti all'interno della sua complessiva esperienza politica e religiosa e ne avanza una suggestiva interpretazione.

Il contesto è noto. Nel 1956 Giuseppe Dossetti, che dal 1951 aveva abbandonato la vita politica per dedicarsi interamente agli studi delle scienze religiose, obbedisce alla richiesta del cardinale di Bologna Giacomo Lercaro e accetta di guidare la lista della Democrazia Cristiana nelle elezioni per il rinnovo del Consiglio Comunale. Nonostante l'appassionata campagna elettorale che coinvolge numerosi giovani e intellettuali (Achille Ardigò, Luigi Pedrazzi, Nino Andreatta tra gli altri), il risultato elettorale che la DC consegue (27,8 %) non le consente di assumere la guida del Comune, che resta affidata al Sindaco del PCI Giuseppe Dozza. Dossetti siede in Consiglio Comunale per due anni, partecipando con puntualità e vivacità straordinaria alle discussioni, fino al momento in cui decide di rassegnare le dimissioni per darsi al sacerdozio e alla vita religiosa.